

# Il parroco ministro di integrazione

di SALVATORE ABBRUZZESE

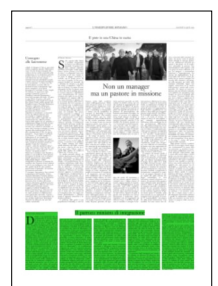
**D**inanzi a un mutamento che sta trasformando il tessuto urbano di Roma non manca la sensazione di una realtà sociale sfuggita di mano e della quale la nuova emergenza migratoria non sia che la punta di un iceberg, nel quale ogni ritardo viene pagato con ulteriori scomposizioni di un tessuto sociale oramai ben lontano dal renderci un'immagine unitaria. Dove il degrado urbano e l'inefficienza dei servizi aggiungono il loro peso a una precarietà occupazionale cronica, la situazione non sta mancando di inviare segnali di vera e propria esplosione. Il rifiuto reattivo dei centri di accoglienza, spesso sovraccarichi nei numeri ma anche sottodimensionati dinanzi ai compiti ai quali dovrebbero far fronte, ne è un chiaro indicatore. La parrocchia, da questo punto di vista, costituisce un osservatorio prezioso delle fratture già esistenti e di quelle che si stanno aprendo. Ma essa costituisce anche un indispensabile luogo di ricomposizione dal quale si può ripartire per ricostruire un nuovo tessuto sociale. Operazione ambiziosa che se certamente costituisce in sé, una lodevole intenzione, non di meno, per realizzarla occorre fare ordine nel processo di trasformazione che è intervenuto negli ultimi trent'anni e che, proprio nell'ultimo quinquennio, sta conoscendo un'impennata grave per lo stato di esasperazione diffusa che sta bruciando i possibili margini di manovra. In una società in profonda trasformazione quale è stata quella dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta, le parrocchie hanno costituito dei centri di riferimento e di socializzazione di base per una popolazione costretta a un'indifferibile mobilità territoriale, ma anche desiderosa di integrarsi a Roma. Quest'ultima è riuscita, attraverso le parrocchie, a evitare l'innestarsi e il radicalizzarsi di processi di ghettizzazione sociale che in altri paesi hanno marcato la vita delle periferie. Le parrocchie di Roma hanno permesso ai quartieri di periferia di godere di spazi di relazionalità e di acculturazione, svolgendo un ruolo di istituzioni educative. Tradizionalmente e fino all'inizio degli anni Settanta, in una città come Roma, la parrocchia si è proposta come luogo relazionale, identitario e storicamente definito, cioè come un luogo antropologico per eccellenza. Essa svolgeva un ruolo di integrazione sociale e di confidenza religiosa senza pari; un vero e proprio monopolio della relazione con Dio e con gli altri che alla stabilità e alla tradizione di un'eredità religiosa condivisa univa i vantaggi di una presenza e di un'accoglienza permanenti, costantemente ricondotta all'unità dei principi e alla pacificazione dei comportamenti. Per una popolazione educata a un'identità nazionale e visibilmente

orientata a integrarsi nella città-capitale, la parrocchia ne figurava come la principale porta d'accesso, sia sul piano culturale che sociale. Questa popolazione, immigrata dalle campagne e dai borghi del centro e sud Italia, vedeva nella parrocchia l'avamposto della romanità più profonda, ma anche della modernità più rassicurante: quella collegata alla sede pontificia, centro e cuore dell'universo cattolico del quale si sentiva pienamente parte.

A partire dagli anni Settanta, l'universo relazionale e integrativo che le parrocchie avevano garantito alla popolazione residente non solo si è ridotto per la scarsità dei religiosi, ma soprattutto non è stato più richiesto con la stessa insistenza. La popolazione insediata intorno alla parrocchia metropolitana ha iniziato a vivere sempre di più altrove. La moltiplicazione dei luoghi di attrazione ha tolto ogni supremazia, ogni possibile monopolio anche da parte della parrocchia di quartiere. Si svuotano così le sale parrocchiali come si chiudono i cinema e le sedi di partito. In pratica lo svuotamento della parrocchia ha coinciso con quello dell'intero luogo nel quale questa è insediata. Ciò ha comportato un cambiamento implicito tra i praticanti delle parrocchie situate nell'area metropolitana: dalla parrocchia di appartenenza si è passati a quella di elezione. L'intensificazione dei ritmi di lavoro ha finito con lo spezzare i ritmi settimanali e lavorativi che segnavano gli incontri della comunità parrocchiale. Gli stessi credenti praticanti non potendo più fruire degli stessi ritmi di lavoro-riposo, né della stessa stabilità dei luoghi di lavoro, non alimentano più una comunità concretamente visibile. Se la parrocchia continua a costituire un luogo di mondo vitale a tutti gli effetti; se continua a essere uno spazio relazionale, storico e identitario al tempo stesso, è la società circostante che è evaporata come rete di relazioni e di conoscenze.

La presenza degli immigrati può aiutare a far ripartire un processo di rinnovata integrazione. Non è un caso che la Chiesa si sia pronunciata a favore di una politica di accoglienza in quanto solo la Chiesa cattolica detiene l'accoglienza nel suo Dna. Gli immigrati sono un'occasione e un'opportunità per ricucire le fila di quella stessa lacerazione che ha portato la comunità dei praticanti a concepirsi come l'unica presenza cattolica esistente in una società secolarizzata. Il problema degli immigrati aiuta ad aprire gli occhi verso un universo degli altri rimasto fino a oggi scontato nei suoi contenuti. La comunità parrocchiale è costretta ad avere "occhi nuovi".

In un mondo in cui tutto sembra essere uguale, nulla in realtà è più come prima ed anche la comunità ecclesiale. È in questo



contesto che la parrocchia gioca un ruolo di integrazione più decisivo. Probabilmente è l'unica istituzione in grado di farlo, in quanto è l'unica tenuta, per missione, a costituire un ambiente morale. Ora è proprio in questa direzione che, dinanzi a una società incerta e frammentata, l'accoglienza non può non essere centrata sulla certezza e sull'integrazione. Certezza della salvezza e integrazione nella comunità dei credenti. È in questa dinamica che il parroco diventa il ministro di integrazione, la punta di accoglienza in una comunità di fede che annuncia e afferma la grazia che ha ricevuto, testimoniando in primo luogo l'accoglienza interna, quella del proprio "ospedale da campo" dove altre precarietà e altre ferite vengono a bussare e a chiedere di essere sanate. Integrare chi arriva, vuol dire farlo accedere a un luogo di esperienza, dove il male e il dolore hanno anche altre forme e dove le precarietà si riconoscono in un unico cammino, verso un unico Padre.